

la potenza politico-sociale della aristocrazia britannica avrebbe dovuto imitare quel che si fece in Germania, a prò dei *Junker* e torre, con un dazio, i 49 o 14 milioni di tasca alle classi produttrici operaie e borghesi delle città per darli agli aristocrati della campagna, sia per conservare una classe dirigente necessaria alla vita politica dell'Inghilterra sia per consentire a questa classe dirigente di conservare attorno a sè un ceto di clienti rustici, forti e devoti, vivaio di prodi soldati per la difesa del paese.

Qui è il punto su cui deve essere portata la disputa: non sulla rovina della agricoltura in sè stessa. Il problema non è oggettivo, ma « soggettivo »; non è problema di « vita della terra » ma di « vita degli uomini » viventi sulla terra. È pronto Colajanni a difendere l'ideale di una società dominata da una aristocrazia terriera, circondata da clienti rustici viventi della spesa delle sue rendite? Se sì, allora egli è logico nel lamentarsi che le rendite della aristocrazia inglese siano scemate da 66 a 17 o 52 milioni di lire sterline. Ma se egli, invece, ritiene utile e necessaria quella trasformazione della società inglese, per cui le classi più forti sono diventate la borghesia industriale e commerciale e la classe operaia scelta, allora le sue querele sui milioni che non hanno più i nobili signori inglesi sono stravaganti ed illogiche.

È grottesco lamentarsi della rovina dell'« agricoltura ». Questa non è una persona fisica la quale mangi, beva e vesta panni; può andare in rovina e non vi sarà alcuno che soffrirà alcun dolore, salvo, s'intende, la classe dei proprietari terrieri, che immagino non stia molto a cuore all'on. Colajanni. Se, come suppongo, a questi stanno invece a cuore le sorti delle masse, operaie e contadine, e delle classi realmente e fattivamente dirigenti, si consoli; poichè, dall'avvento del libero scambio in poi, in Inghilterra:

a) sono aumentati notevolmente i salari dei contadini rimasti sulla terra. Non credo che per nessuna classe di contadini inglesi si possa affermare ciò che ho letto in un ultimissimo *Bollettino dell'Ufficio del lavoro* italiano (del 1° ottobre 1913) a proposito dei contadini coloni udinesi, secondo cui la media della spesa per ciascun membro delle famiglie coloniche è di 155 lire all'anno, in cui su 5980 famiglie coloniche, ben 1998 chiudevano il bilancio dell'annata *con disavanzo* — il che, se si deve dare un significato logico alle statistiche, vuol dire *col provento di elemosine o di furti*, essendo materialmente impossibile consumare ciò che non si ha —; dove il vitto delle famiglie *meno disagiate* si compone al mattino della polenta con latte e formaggio, a mezzodì della minestra di fagioli o pasta condita con carne di maiale o parte di questa carne per companatico; alla sera di verdura e formaggio o latte con polenta, con vino solo d'inverno; mentre le famiglie *più disagiate*,